



L'editoriale

Ebola, il virus perfetto

Da molti anni nel dibattito attorno alla figura e al ruolo dello Straniero le componenti biologico-razziali sono state surclassate dalle considerazioni di tipo culturale, probabilmente più maneggevoli e "nobili" persino per le fauci sguaiate dei razzisti di ogni risma.

Il fantasma della tubercolosi, periodicamente rinverdito dai soliti imprenditori della paura, alla prova dei fatti si è rivelato non sufficientemente mobilitante e performativo sul piano dell'allarme sociale.

Ora siamo di fronte al virus perfetto, dotato di tutte le caratteristiche atte a scatenare paranoia e fobie, persino al di là della sua indubbia pericolosità.

La filiera scimmie-foresta-Africa-popolazioni nere e povere-migrazioni può rivelarsi davvero micidiale nel rinnovare lo stigma biologico-carnale a carico dei paesi poveri e dei suoi potenziali, minacciosi untori. Accanto a questo aspetto, l'Occidente sta sciordinando il consueto repertorio di nefandezze, a partire dalla pigrizia (per usare un eufemismo) con la quale l'Ebola, al pari di altri agenti infettivi, viene affrontato sul piano dell'allestimento di vaccini specifici. Non è una novità: le malattie neglette, che riguardano una platea molto bassa di pazienti nei paesi ricchi, e le malattie epidemiche, spesso molto gravi, che affliggono i paesi poveri a Big Pharma non interessano. Ecco quindi che le pur indispensabili misure di sicurezza e di controllo assumono le fattezze del ben noto paradigma immunitario, che scarica le impurità sempre all'esterno del recinto magico che separa "noi" da "loro", i privilegiati dai reietti, i salvati dai sommersi.

Stefano Dalla Valle, ex volontario Naga

Sostieni il Naga adesso!

E' attraverso piccoli gesti che restituiamo dignità

E tu, fallo insieme a noi: aiutaci a restituire dignità, sostieni il Naga adesso su www.naga.it



Ambulatorio Naga © I. Carmassi

L'analisi

Libia, continua...

Il 97% dei quasi 150 mila sbarcati in Italia nell'anno di Mare Nostrum proveniva dalla Libia. Mentre è ufficiale

Farid Adly, giornalista nato in Libia, esperto di Medio Oriente, militante del movimento antirazzista e del dialogo interculturale.

Come funziona l'industria dei barconi in Libia? Ce lo spiega Farid Adly

la fine dell'operazione umanitaria il primo novembre, non si hanno dati certi sull'applicazione effettiva della circolare del ministero degli interni che impone la fotosegnalazione di tutti gli sbarcati (che, non potendo aggirare il regolamento di Dublino, resterebbero "prigionieri" in Italia). Come sono state percepite queste novità in Libia? L'abbiamo chiesto a

La fine dell'operazione Mare Nostrum e la fotosegnalazione di chi sbarca in Italia incideranno sulle partenze dalla Libia?

Pochissimo. La motivazione dell'emigrazione non è legata alle condizioni attrattive, ma alle necessità di fuga e queste ultime sono strutturali. Il passaggio da Mare Nostrum a Frontex Plus non è stata al centro dell'attenzione dei media della sponda sud del Mediterraneo. E il tam tam non è certamente sufficiente a far giungere la notizia di queste nuove procedure nei campi profughi alla periferia di Kharthoum oppure nei paesi sperduti dell'Africa. I rifugiati siriani e palestinesi sono spinti dalla guerra e chi

la lettera

Se un rom non lavora e ruba, lo fa perché è un ladro, perché è povero, perché vive ai margini o perché è rom?

Cesira Colombo da Muggiò

Nella domanda sembrano implicite alcune certezze: il lavoro è buono e giusto; il ladro ruba in quanto ladro; se il povero ruba, è parzialmente scusabile; se l'emarginato ruba, è ancora più scusabile. L'illazione della domanda è, invece, che il rom potrebbe rubare proprio in quanto rom. Alla natura di rom atterrebbe la qualità intrinseca dell'essere-ladro (oltre ad altre negative non esplicitate ma che si suppongono). Se così fosse, le eventualità della povertà e dell'emarginazione non avrebbero grande incidenza. Il rom povero o il rom emarginato ruberebbe tanto quanto il rom "normale", che proprio in quanto ordinariamente rom non potrebbe fare altro che rubare. Se così fosse, gli amici dei rom potrebbero essere gli illusi, gli ottimisti, i buonisti oppure i complici. Se così fosse, bisognerebbe senz'altro separarli da quegli umani che sono invece privi dell'attitudine intrinseca al furto. Al più i rom potrebbero stare con i ladri "per natura". Se così fosse, anche l'eventuale soluzione dei problemi di povertà ed emarginazione che affliggono la maggioranza dei rom non porterebbe poi gran miglioramento, al massimo rom ricchi e ladri. Proprio nessuno avrebbe alcuna responsabilità, neppure i rom stessi, i quali, se rubano, lo fanno perché è nella loro natura.

Viso Pallido

Mandate le vostre lettere a: posta@naga.it



l'analisi (continua)

decide di andarsene non si cura di certo dei particolari amministrativi o del dibattito tra i governi della Ue. La stampa libica e libanese di questi giorni confermano che la macchina del contrabbando di vite umane funziona a pieno regime. Malgrado il pericolo della guerra in Libia, l'afflusso di aspiranti migranti sulle coste attorno a Tripoli è incessante. Malgrado l'accordo tra il governo libico e quello sudanese, l'oasi di Kufra brulica di camion pieni del loro carico umano, ammassato all'inverosimile sopra valigie che non varcheranno mai il Mediterraneo. Dalle coste libanesi invece partono sistematicamente barconi verso Cipro o verso navi commerciali greche e egiziane, che provvederanno al trasporto clandestino fino alle vicinanze dei porti meridionali italiani, per sbarcare poi i malcapitati su mezzi di fortuna "a perdere", come barconi e gommoni. Se il flusso non si ferma di fronte al pericolo della guerra, credo sia folle pensare di poterlo bloccare con misure burocratiche.

Chi controlla e gestisce "l'industria dei barconi", apparentemente l'unica attività in Libia oltre alla guerra di tutti contro tutti?

La filiera del contrabbando di esseri umani non è centralizzata. In Libia non esistono né una struttura piramidale, né un capo supremo che dirige tutto il processo migratorio. E' prevalsa invece una specie di "esternizzazione" della gestione delle varie fasi. Per i flussi dai campi di Khartoum (eritrei e somali), i reclutatori sono sudanesi e egiziani, gli autisti dei camion sono chadiani e la gestione della logistica abitativa e dei trasporti successivi, a tappe, fino a Ajdabie e poi Sirte e Misurata, è gestita da libici appartenenti alle milizie islamiste. Esiste di fatto una

cooperazione internazionale del crimine, che si è ritagliata dei compiti parziali e ben definiti, fornendo "servizi" che vengono compensati di volta in volta. Un'inchiesta del mensile *Mayadeen* ha denunciato lo stato di schiavitù in cui versano i migranti rimasti senza soldi. Vengono indotti a lavorare nelle campagne dei signori della guerra, sorvegliati a vista da miliziani armati, fino a quando un loro parente, in qualche altra parte del mondo, paghi il dovuto. In Libia, i capi di queste bande del crimine sono gli stessi delle milizie armate e, in assenza di uno Stato centrale, non hanno mai pagato e non pagheranno per le migliaia di uomini e donne mandati a morire sulle carrette del mare. L'ultimo anello di questa catena, gli scafisti, è di norma personale marittimo dei paesi limitrofi, tunisini, egiziani o marocchini, che all'arrivo si camuffano come migranti e poi, se arrivati a destinazione ancora in vita, fanno ritorno per un nuovo viaggio.

La proposta dei corridoi umanitari - concedere a profughi e migranti visti umanitari nei paesi di transito, prima che arrivino in Libia - è realistica o è una pia illusione?

Finché l'Europa si presenterà come fortezza chiusa all'ingresso regolare l'industria dei viaggi della morte prospererà. L'unica strada praticabile e meno onerosa, in termini di vite umane, è quella dei visti regolari per rifugiati di guerra, in loco, direttamente nei campi profughi dei paesi d'origine o di prima accoglienza (Turchia, Libano e Giordania, per i siriani). Questa scelta dipende dalla volontà politica dei governi dei paesi industrializzati. L'ha fatta in passato il Canada, per i palestinesi, e di recente la Francia, per le popolazioni cristiane dell'Iraq. Chi decide di partire di norma ha i risparmi per farlo e ha i parenti nei paesi di destinazione. Intraprendere questa scelta dei visti per motivi umanitari costerebbe di meno, dal punto di vista economico, per i bilanci dei paesi ospitanti, e avrebbe il pregio di togliere ossigeno alla macchina criminale dei trafficanti.

La versione integrale dell'intervista si può leggere su www.naga.it

il film



Come il peso dell'acqua

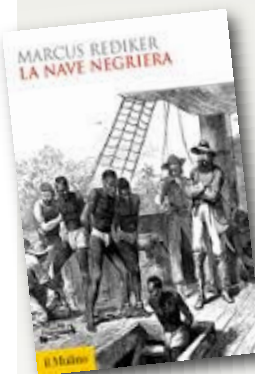
Di Giuseppe Battiston, Stefano Liberti, Marco Paolini e Andrea Segre. Regia di Andrea Segre

Trasmesso da Rai 3 la sera del 3 ottobre, questo docufilm a più mani forse è la cosa più bella e utile realizzata per onorare senza retorica l'anniversario della strage di Lampedusa. Punto di forza è la sapiente sceneggiatura che crea continui rimandi tra documentario e "azione drammatica", un teatro senza palcoscenico

e quasi senza recitazione. Le immagini delle traversate del deserto e del Mediterraneo, le testimonianze di tre donne - una nigeriana, un'eritrea e una siriana - che ce l'hanno fatta ad arrivare in Italia pongono domande sulle migrazioni e sulle nostre paure; Giuseppe Battiston e Marco Paolini "lavorano" sulle seconde, per scioglierle, e danno risposte comprensibili, ma non semplicistiche, alle prime. Mappe, confini, muri, frecce dei flussi, numeri, regolamenti e accordi sono gli ingredienti della lezione disegnata con i gessetti da Paolini. Una stanza vuota che via via si riempie di oggetti, che danno profondità al racconto di Gladys, Nasreen e Semhar, è la scena su cui si muove Battiston. Le parole, che entrambi sanno usare da maestri, sono compatte, stringenti, "politiche". Il risultato è un percorso di conoscenza, che rifugge da pietismi e buoni sentimenti. I destinatori d'elezione dovrebbero essere gli italiani che, poco o nulla sapendo delle migrazioni, si trincerano dietro lo slogan "aiutiamoli a casa loro". Se almeno a uno di loro, guardando la tv la sera del 3 ottobre, fosse caduta la benda dagli occhi, sarebbe già qualcosa.

Per organizzare proiezioni, contattare distribuzione@zalab.org

il libro



La nave negriera

di Marcus Rediker, il Mulino 2014, pp.463, euro 36

Potete cominciare questo libro dalla fine, dal glossario dei termini della marineria. Oppure dalla metà, dalle immagini d'epoca dei velieri e degli strumenti per punire e contenere la "merce" trasportata. Comunque, leggetelo. Perché Marcus Rediker, attribuendo alla nave negriera il ruolo di vettore della potenza commerciale angloamericana e di laboratorio del mondo moderno, riesce ad aggiungere qualcosa nel panorama ormai

vastissimo degli studi sulla tratta atlantica degli schiavi. I conteggi in milioni - quanti africani trasportati, quanti morti prima di salire a bordo o durante la traversata, quanti i profitti e le perdite - restano sullo sfondo. L'obiettivo d'intrecciare "storia umana" e "storia economica" è raggiunto grazie alle testimonianze dei tre "attori del dramma": i comandanti, i marinai, gli schiavi. La nave negriera fu una "potente combinazione di macchina da guerra, prigione mobile e stabilimento industriale". La factory produceva schiavi, raddoppiandone il valore nel tragitto, forza lavoro per alimentare l'espansione economica dal Settecento in avanti. E produceva "razza": le ciurme eterogenee di marinai (spesso proletari indebitati arruolati con la forza o con l'inganno) diventavano automaticamente "uomini bianchi"; l'assortimento multietnico di africani destinati alle piantagioni diventavano "razza negra". A riprova della centralità della nave negriera, fu l'immagine in scala di una di esse (la Brooks con 482 posti schiavo) il manifesto più persuasivo della propaganda abolizionista.

la segnalazione

...essere attivi, partecipare, far sentire la propria voce, vivere pienamente la realtà.

Anche questo vuol dire essere volontari del Naga. Sono aperte le iscrizioni al **corso di formazione** per diventare volontari! Per iscriverti: www.naga.it